

Enzo Aprea - L'Altro
Pironti Edit., Napoli, 1987

Il Male 8

«Purtroppo, il male non finisce con la perdita delle gambe e delle mani. Spesso, quando chiuderai gli occhi, ti sembrerà di averle ancora e, fra le dita, sentirai prurito, o addirittura dolore. Non dovrai spaventarti, ma il dolore ti sembrerà uguale a quello di prima.»

A parlarmi per la prima volta dell'arto fantasma fu il professor Zarotti che mi aveva operato. Tanto, il tecnico ortopedico. Ed io non ero mai

Provavo spesso a chiudere gli occhi per avere l'illusione di avere ancora mani e gambe. Soprattutto con il cambiamento delle condizioni atmosferiche, quando stava per avvicinarsi la pioggia, avrei potuto descrivere una nuvola che passava in quel momento sulla mia testa. Delle scosse elettriche, fitte dolorose nei monconi delle gambe, e cercavo la morfina perché avevo paura che quel dolore continuasse. Ogni volta, cambiamenti di stagione, nuvole o temporali mi provocavano le stesse sensazioni dolorose. Ed ogni volta ritornava la paura di poter ricadere in uno sfrenato desiderio di droga.

Un'altra cosa ho imparato con il tempo. Spesso, durante la notte, sogni agitati, a volte violenti, hanno confuso la mia mente.

Ho sempre cercato di ricordarli al risveglio, nel tentativo di analizzarli. La cosa che mi ha

questi alzati per andare al gabinetto e lavarsi la faccia e non puoi farlo.

L'unica cosa che puoi fare è chiedere agli altri. Ed è questo chiedere continuo che, spesso, costruisce barriere che diventano sempre più difficili da superare.

Quelle barriere diventano la tua solitudine. Non perché siano gli altri a rifiutarti l'amore, ma perché dentro di te cresce sempre più il timore di essere una cosa ingarbiante, fastidiosa, che ha sempre bisogno di tutti e di tutto e che non potrà mai più, nella sua vita, sfuggire una mano e prendere qualcosa, avere una gamba e correre.

L'incontro con i sogni è stato stupefacente. La prima volta avvenne a Vigorso di Budrio, un paese a 18 chilometri da Bologna, quando andai a fare le prime prove.

C'era una stanza con un letto e una sedia. E io ero lì da tre giorni.

lasciato sempre sbalordito è che, nei sogni, il mio corpo è tutto intero.

Ho le gambe e le mani, corro, salto, nuoto, guido automobili e motociclette, abbraccio le donne come fa un uomo normale. L'amarezza viene al risveglio, quando la sfumatura tra sogno e realtà è ancora lieve e i contorni non sono ben definiti.

In quei momenti, vorresti che il sogno continuasse. Chiudi gli occhi, appoggi la testa al cuscino e spero che il sogno riprenda dal punto in cui è finito. Non accade mai.

Allora ti accorgi del tuo corpo, pensi di prendere la penna sul comodino per scrivere un numero di telefono e ti accorgi che non puoi farlo.

Vorresti alzarti per andare al gabinetto e lavarti la faccia e non puoi farlo.

L'unica cosa che puoi fare è chiedere agli altri. Ed è questo chiedere continuo che, spesso, costruisce barriere che diventano sempre più difficili da superare.

Quelle barriere diventano la tua solitudine. Non perché siano gli altri a rifiutarti l'aiuto, ma perché dentro di te cresce sempre più il timore di essere una cosa ingombrante, fastidiosa, che ha sempre bisogno di tutti e di tutto e che non potrà mai più, nella sua vita, allungare una mano e prendere qualcosa, alzare una gamba e correre.

L'incontro con i sogni è stato stupefacente.

La prima volta avvenne a Vigorso di Budrio, un paese a 18 chilometri da Bologna, quando andai a fare le prime protesi.

C'è una grande costruzione, con lunghi corridoi e camere a due, tre, quattro letti.

Nei sotterranei ci sono le officine ortopediche. C'erano circa 200 persone, tra uomini, donne e bambini.

Vedevo me stesso in ognuno di loro. L'atmosfera era abbastanza gaia, se si pensa che ognuno di loro era privo di una o due gambe, di una o due mani. I più piccoli, quasi tutti nati focomelici, quelli con le manine attaccate alle spalle, che sembrano alucce. Il dolore era più grande per loro. Quelli già provvisti di protesi, che avevano fatto esperienza da tempo, li vedevo camminare speditamente nelle palestre.

Sembrava che fossero tornati in possesso delle loro gambe originali.

«Ma io non riuscirò mai a camminare così.»

«Camminerai... Camminerai...», diceva Franco, il tecnico ortopedico. Ed io non ero mai sazio di risposte.

«Ma dove si appoggia il corpo? E l'equilibrio? Cadrò mille volte al giorno.»

Al di là di tutte le spiegazioni tecniche, ebbi una sorta di illuminazione durante il sonno. Appena sveglio, riuscii a ricordarmelo bene.

Avevo sognato di me che nuotavo nelle acque di una spiaggia che avevo frequentato da ragazzo a Torre del Greco. Nuotavo con una ragazza e, uscito dall'acqua, correvo con lei sulla spiaggia. Mi ero sognato intero, non con le protesi, ma com'ero stato, con le mie gambe e le mie mani. È sempre accaduto così da allora. Per questo mi piace tanto sognare.

Mi avevano tagliato gli arti, non la memoria.

Da quel momento, anche quando ero sveglio, chiudevo gli occhi ed avevo la percezione del mio corpo completo. Cominciai ad usare mentalmente le gambe, mettendo, nella fantasia, un

picde dopo l'altro, immaginando le protesi e i punti sui quali appoggiavano: l'ischio, per la gamba destra, e sotto la rotula del ginocchio sinistro.

Sono un giornalista che, occupandosi dell'uomo nella sua lotta-ricerca di fondamentali libertà — la libertà di nascere, di andare a scuola, di lavorare, di avere una casa, di ammalarsi e di essere curato, di invecchiare con dignità — ha incontrato l'handicap. Dopo questo incontro, la ricerca, il mestiere, tutta la mia vita, sono profondamente cambiati; se prima esisteva la professionalità del mestierante che corre, effimero e spettacolare sugli avvenimenti, ora esiste, con tutta la presunzione che sarete capaci di addebitarmi, un uomo fatto di rabbia, di fortuna, di passioni, un uomo che ha mille paure e mille incertezze ed una sola grande fede negli uomini, e mettiamo nel conto anche le delusioni, le stanchezze e qualche voglia di ritrovarsi solo in un'isola che non c'è.

Quindi, è solo la riflessione di un uomo che ha incontrato l'handicap a 46 anni e, impreparato, totalmente ignaro del tormentoso cammino che mi aspettava, ho guardato il mio corpo, quel freddo crocefisso nero sul doloroso bianco di una parete, una grande finestra di quella bianca stanza d'ospedale, sui tetti bianchi di neve della città ed ho fatto mille progetti, inutili e disperati, per raggiungere e scavalcare quella finestra.

Non mi è restato che vivere e vivere incalzato.

Al di là dell'aneddotica, prima di quel momento, se avessi capito che esistono tante persone alle quali rivolgersi, avrei potuto gridare "aiuto".

Parlare, informare correttamente sull'emarginazione è difficile.

Il motivo è angosciosamente semplice: non ci va di parlarne perché la mente dell'uomo scaccia, istintivamente, e rimuove tutto quanto può dare dolore, ansia, fastidio o paura.

Così, coloro che non hanno la sfortuna di vivere su se stessi o molto da vicino un impedimento o un ostacolo, fisico o psichico, quando lo incontrano e lo vedono negli altri, puntano gli occhi e i pensieri da un'altra parte, verso cose meno impegnative e che permettano di evadere da una realtà che produce dolore e che potrebbe essere anche una loro, possibile realtà.

Quando mi sono alzato in piedi per la prima volta, mi sembrava che le protesi delle gambe tremassero. Ho temuto di cadere e di non poter fare un solo passo ma, dopo il primo, sono venuti gli altri ed ho camminato per circa venti metri, tra gli applausi dei tecnici ortopedici di Vigorso.

Dopo cinque mesi, ritornavo nel mondo e mi aspettavano alcune sorprese. La prima, furono gli sguardi delle persone che mi incontravano. Sguardi che insistevano e si incollavano sulla mia pelle. Erano domande continue e silenziose alle quali avrei voluto rispondere, ma le persone che mi incontravano cercavano di passarli alla larga.

Questa fu la prima risposta che fui costretto a darli molto lentamente. Non capivo. Ho capito solo in parte.

Anch'io ero passato accanto ad invalidi di ogni tipo puntando lo sguardo su di essi con curiosità. L'imbarazzo nasceva in me dalla diffi-

coltà di rivolgere loro le prime parole. Checcosa dire? Come fare il primo passo per avvicinarsi ad un diverso? Che risposte avrei avuto?

Con il tempo, credo di essere riuscito a dare alcune risposte.

Importante è capire che non c'è nessuna domanda da fare e nessuna risposta da dare. Devo essere io a fare il primo passo, a permettere agli altri di dimenticare che mancavano dei pezzi, che ero stato meno fortunato e che potevano dimenticare in pochi minuti di essere di fronte ad un handicappato.

Ho imparato che non è un problema mio o di altri come me e in condizioni più gravi delle mie. È un problema di tutti, ma la paura è anche di tutti. Come per me di essere peggio. Così è quasi una fortuna che io sia così. Un paradosso.

Dal dolore e dal curvarsi su se stessi senza compiangimenti, nasce una rabbia che è anche un veicolo d'amore. È facile precipitare nella retorica e dire che l'amore aumenta. È un amore vestito di curiosità, di desideri, di passioni e di orgoglio che difficilmente viene scoperto dalle "persone normali". Forse è presunzione, ma l'esercizio della riflessione si perde se tutto è più facile. Allungare una gamba, fare un passo, allungare una mano, afferrare una cosa, è tutto più facile. Senza doverci riflettere.

Così, bisogna imparare a chiedere e diventa quasi una perpetua violenza contro te stesso, fino a quando non riesci a capire che gli altri non sempre sono infastiditi dalle continue richieste.

Un'altra difficile metodologia da imparare è quella del linguaggio reale.

Quando hai le mani e le dita è molto più semplice dire a qualcuno di andare verso il tavolo, di prendere un oggetto, un foglio, quella determinata penna, quella cosa che hai in mente. Con l'indice indichi la direzione, l'oggetto, e ti basta dire "prendi" o "dammi". Senza l'aiuto delle mani, specialmente noi italiani, abbiamo bisogno di tutte le parole delle quali dispone la nostra lingua ed alle quali non siamo abituati grazie alla comprensibile gestualità. Quindi, l'esercizio è stato continuo e spesso stancante.

Una delle cose che è molto difficile da individuare è il confine tra la pietà e la spontanea generosità. Per questo, anche il ritorno al lavoro ha coinciso con l'incontro di una solidarietà che, spesso, sembrava voler creare alibi ad una generosità non sempre reale. Percorrendo i corridoi della RAI, incontravo vecchi compagni di lavoro che facevano evidenti sforzi per apparire naturalmente non sorpresi di niente. Ma i loro "come stai?" o "come ti senti?" tradivano la fretta di interrompere l'incontro per l'evidente imbarazzo che la mia presenza, così diversa, provocava in loro.

Dagli sguardi di alcuni di essi le parole erano chiare: «Ma perché è ritornato? Lo fa apposta. Sembra quasi che voglia esibirsi!»

Infatti, per qualche giorno, non misi le protesi elettroniche delle mani perché, con il caldo, l'involucro di plastica irritava la pelle delle mie braccia e sventolavo i due monconi senza mani, senza rendermi conto di quanto potessero essere impattato violento per la realtà di uomini e donne che, per loro fortuna, non si erano mai imbattuti in quello che un collega aveva definito "uno spettacolo ributtante".

E fu lo stesso "collega" che, quando tornai dopo aver realizzato il mio primo servizio dal momento dell'uscita dall'ospedale, disse: «Caro Enzo, quella cosa era davvero fastidiosa. La trasmissione va in onda quando la gente è a tavola e vedere un tale che prende la forchetta con un gancio di ferro, invece che con la mano, può provocare traumi indescrivibili. Noi vendiamo un prodotto che è anche commerciale e dobbiamo stare attenti a dare immagini piacevoli e concilianti. Non possiamo traumatizzare i telespettatori buttandogli in faccia un moncherino. Guarda, è stata una cosa che mi ha scioccato.»

Non ebbi risposte da dare, ma l'istinto fu quello di sollevare quel moncherino armato di gancio e di farglielo cadere con nonchalance sulla testa.

Non sarebbe servito a niente. Uomini così continueranno a perpetrare moralismi disumani e produrranno una emarginazione sempre maggiore, che non sarà facile estirpare.

Quella emarginazione è un prodotto del nostro giornalismo fatto di falsi rispetti umani e di servilismi che trovano ragione solo in una inaffrontabile stupidità. E gli episodi di questo genere sono stati tanti lungo il cammino che ho fatto nel tentativo di avvicinare almeno gli addetti ai lavori, quelli dell'informazione, ad un problema che è di tutti.

«Caro Enzo, non so come dirtelo ma il direttore preferirebbe che tu non apparissi durante le interviste che fai. Sai com'è, finisce sempre che con quel tuo barbone, assumi più importanza dell'intervistato e il telespettatore viene distratto dal problema che trattiamo.»

Così, da quel momento, i telespettatori sentirono solo la mia voce e non videro quasi più la mia faccia barbuta. Ma, soprattutto, dalla soddisfazione di alcuni dirigenti, ho arguito che erano più tranquilli quando riportavo un servizio nel quale avevo evitato con molta cura di far vedere protesti o sedie a rotelle.

Su un altro fronte, per fortuna, uomini come Ennio Mastrostefano mi hanno spronato ad approfondire i problemi dell'emarginazione e molte trasmissioni andarono in onda grazie a dei piccoli colpi di mano, senza che direttori o vicedirettori le potessero vedere preventivamente.

Accadde con un Dossier dal titolo "Una protesi, ma non basta". In quel Dossier parlavo di sessualità e di handicap e della necessità che anche handicappati gravi potessero trovare un momento di gioia nella risoluzione delle loro tensioni sessuali.

Intervistai una "social worker", una donna che faceva parte di una associazione olandese per un aiuto sessuale diretto ai disabili gravi.

Il giorno dopo la trasmissione, un vicedirettore del telegiornale mi avvicinò:

«Enzo, insomma, quella prostituta!! Non dovevi proprio farlo. Che figura ci facciamo.»

Ebbi solo voglia di rispondere:

«Bella, diretto, bella.»